

Introduzione

È tutto successo in poco più di mezzo secolo. Ed è stato così veloce che i mutamenti non si sono sedimentati nel sentire collettivo e non hanno prodotto rappresentazioni sociali adeguate. Eppure, ed è evidente a tutti, non ci sono più gli anziani di una volta. Sono tanti e saranno sempre di più. Godono in larga maggioranza di buona salute e di possibilità economiche. Non rivolgono più lo sguardo solo al passato ma si misurano con un futuro ancora lungo. Siamo, anche se lo rimuoviamo, nella società dell'invecchiamento progressivo della popolazione. Gli effetti a vedere le previsioni saranno, nel giro di pochi decenni, catastrofici. Ma, appunto, facciamo finta di non vedere. La generazione che si è riconosciuta come giovane, che ha riempito le piazze e occupato scuole e università in nome della rottura con la società dei padri, fa ora i conti con la propria vecchiaia. E lo fa nascondendola, non guardandola, cercando di restare comunque attaccata alla scena. Indipendentemente o meno dall'essere ormai arrivata alla pensione. Perché sono i consumi che oggi dividono tra attivi e non attivi, tra chi è vitale e chi è escluso. La grande paura è quella della non autosufficienza, del decadimento fisico e mentale. Solo quelli sono i vecchi. E, come è noto, invecchiano solo gli altri.

Anche i giovani non sono più quelli di una volta. Sempre meno numerosi, discriminati, costretti a una lunga po-

stadolescenza in un presente che svuota passato e futuro. Il conflitto generazionale non è piú politico e culturale ma innanzitutto economico e sociale. Siamo diventati un paese di vecchi che non si riconoscono tali e di giovani che sembrano socialmente spariti, senza voce collettiva.

Questo libro segue il filo di una generazione, «quella del Sessantotto», a cui per ragioni anagrafiche non apparteniamo, ma della quale siamo stati in qualche misura, almeno culturalmente, parte. Con la convinzione che lo spazio per i «nuovi anziani» non sia quello del rincorrere la giovinezza perduta o i consumi, ma quello di un'età tutta da vivere e da riempire con l'investimento sociale. È la nuova e ultima scommessa possibile di una generazione che credeva di aver rotto con i padri e ha invece rotto con i figli. E lo ha fatto con spensierato egoismo, senza responsabilità, tarpando le ali a chi sarebbe arrivato dopo; certa che quel futuro di cui si sentiva in possesso in gioventú non dovesse comunque scappargli di mano. Minando la speranza e il cambiamento possibile in nome, come avrebbe detto Walter Benjamin, della «monetina dell'attualità». Eppure questa generazione, che ha vissuto i piú profondi e accelerati cambiamenti della modernità, potrebbe trovare le risorse morali e intellettuali per reinventare la condizione anziana, sperimentando una nuova funzione sociale di apertura e non di chiusura verso le generazioni successive. Cercando di dare vita a una sorta di nuovo patto intergenerazionale, e lasciando «spazio» senza però negarsi una dimensione piena dell'esistenza. Ma al di là di queste modeste utopie, la questione di fondo, l'invecchiamento progressivo della popolazione, resta. E stando ai numeri non può non spaventare. Il futuro rischia di avere i tratti arcigni di una dilagante senescenza. Stiamo rischiando tutti grosso. Forse troppo per non provare nemmeno a interrogarci.